

LE ULTIME ESPLORAZIONI GEOGRAFICHE

NEL CONTINENTE AFRICANO

Relazione del dott. A. BRUNIALTI

REDATTORE DEL BOLLETTINO.

Avete sentito quale vasta e indocile materia io abbia tra mano (*): Mi tocca mostrare, in un sommario, quale è lo stato delle esplorazioni africane, affinché si veda a questo modo che la spedizione divisata dalla Società geografica italiana non poteva scegliere un campo più vasto, più vergine, più largo di promesse e di speranze. E però mi concederete ch'io non m'indugii in parole, fossero pure scuse, per quanto ne provi il bisogno. Devo far prova di correre in tempo brevissimo una storia lunga non meno che gloriosa, e così affollata di nomi e di fatti, che, sono certo, non basterò neppure all'umile mio ufficio di compilatore. Deplorerete con me che questo peso non sia caduto su più adatti omeri, quelli del nostro presidente, che dette prova altre volte di sapervi interessare alle più aride cose come alle più nuove e curiose, ovvero del senatore Miniscalchi che ha seguito sempre con profetica attenzione il progresso delle scoperte africane. Ma vi conforti il pensiero che quando dai deserti infuocati, e dall'intricato labirinto di fiumi e di monti, pei quali mi è forza condurvi, vi sarà concesso, come dall'inferno dantesco, uscire *a riveder le stelle*, una mano senza paragone più vigorosa della mia vi si farà guida simpatica e venerata in quella regione d'Africa dove parlano più numerose le glorie italiane, e n'attende forse la maggiore cui possano ambire i pacifici conquistatori del continente nero, la scoperta delle più remote scaturigini del Nilo.

Poco dopo lasciata la valle del Nilo, camminando ad occidente, s'incontra una catena di monti che difendono l'Egitto dalle sabbie e dai venti infocati del deserto. Al di là si distende la Libia, più nota agli antichi che a noi, orribile mare di sabbia, ove s'incontrano

(*) Si allude alle parole pronunciate dal presidente, comm. C. Correnti, nell'aprire la seduta, che fu tenuta il giorno 23 febbraio 1875. Se ne troverà il resoconto in fine del volume.

rare oasi, quasi affatto divise dal mondo da altissime dune di arena. Pochi luoghi offrono eguale allettamento ad una spedizione scientifica, che richiami i ricordi della storia, cerchi le tracce delle epoche anteriori al diluvio e rappresenti esattamente sulla carta quelle paurose solitudini. Ivi, sulla soglia del deserto e nelle poche oasi esplorate, si erano già scoperte rovine di templi vetusti e strumenti di selce, testimoni di antichissime industrie dell'uomo (1); ivi, come una grande depressione le carte segnavano il letto di un gran fiume, che nessuno avea seguito eppur si diceva un'antico alveo del Nilo. Si sarebbe potuto raggiungere di là, quasi metà del lungo cammino, la Cirenaica, un tempo fertile come la Sicilia, oggi sterile focolare di pestilenze, che ci fanno quasi rabbrivire al nome di Bengasi, capoluogo sorto dalle rovine dell'antica Berenice, in mezzo agli orti delle Esperidi. Nello appressarvisi, si sarebbe creduto davvero di andare incontro ad una terra di morti, dove i solchi tracciati dai carri degli antichi conquistatori, le memorie di Aristippo e Callimaco (2) e delle antiche delizie, richiamerebbero un paese due volte vivo, a se stesso, ed agli eterni ricordi della storia.

Nessun uomo era più adatto di Gerardo Rohlfs a condurre la spedizione che il Khedive deliberò di inviare in questa regione. La Cirenaica egli l'avea vista, avea constatato, egli primo, la grande depressione che accusa un antico letto di mare tra la maggior delle Sirti e la catena libica. Al pozzo di Ressam, ad Andsciela, patria degli antichi Nasamoni, a Gerdoba, a Farfayah, a Siwah, avea acquistato cognizioni ed esperienze d'immenso valore. S'aggiunga, che il Rohlfs avea visitato il paese dei Tuareghi e compiuta la grande traversata tra il Mediterraneo e il golfo di Guinea, arduo viaggio, pel quale tutto il mondo fu pieno d'ammirazione (3).

Perchè la spedizione fosse completa gli si unirono professori egregi, e la munificenza del Khedive, non esausta dallo aver dato più di duecentomila sterline pel Baker e dal pensiero della nuova spedizione che si apparecchiava sotto la guida del Gordon, dette per questa 4000 l. st. Così poté equipaggiarsi quasi con lusso, recando seco stromenti di perfezione del Casella, casse di latta preparate a Norimberga, provviste d'ogni natura, il tutto con un seguito lungo di cammelli e di servi (4).

La spedizione mosse da Siut, avviandosi alle oasi di Farafrah e di Dachel, di dove Rohlfs meditava recarsi a quella di Kufarah o Kufrah, ottocento chilometri ad occidente, presso al Tibesti. Le poche e mal certe notizie raccolte su questa oasi da Hamilton, da

Fresnel, da Barth dipingevano già a vivi colori le straordinarie difficoltà naturali che ne vietavano l'accesso. Frattanto, all' basi di Dachel, la spedizione constatò che il fiume senza acqua, il *Bahr bela mah* degli arabi, non esisteva affatto. Con che non veniva oppugnata la sua continuazione a nord del Fayum, dal lago Natron in poi, ma cadeva l'ipotesi, di Russegger e d'altri, ch'esso si spingesse, vero letto d'un gran fiume, traverso le oasi di Dachel, Farafrah, Bährieh, dove nessun vestigio geologico ne rendeva testimonianza e le misure barometriche accusavano una altitudine maggiore di quella che sarebbe stata comportabile col naturale deflusso delle acque del Nilo.

A sei giorni da Kasr-el-Dachel il deserto si presentò in tutta la sua spaventosa nudità. Nè un fil di verdura, nè un palmo di terra ferma; dappertutto un *bianco sabbione*, che bolliva sotto i piedi o si alzava in dune mobilissime, interrotte da profondi valtoni. Uomini ed animali erano pronti a tutto; potevano provvedersi per venti giorni di cibo e d'acqua, resistere all'arsura, sfidare il vento, ma non superare quelle mobili mura di cento a centotrenta metri. Rohlf s' dovette malgrado suo ripiegare a levante, all'oasi di Siwah, e cercarvi un ricovero dove sorse un tempio a Giove Ammone. Di là, per diverso cammino, la spedizione tornò al Nilo. La scienza ha apprezzato i risultati ch'essa ci valse: 250 miglia di itinerario nuovo o corretto, ottanta determinazioni geografiche, studii profondi sulla geologia, sulla fauna e gli abitanti delle oasi; ma l'intento principale mancò, e forse si constatò che a raggiungere per quella via l'oasi di Kufrah non riuscirebbe che la fantasia immaginosa di Giulio Verne. Conclusione importante, che il signor Cora ebbe occasione di veder confermata a Tripoli, nel recente suo viaggio, avvalorando così il consiglio che avea porto nel *Cosmos* di recarvisi dalle oasi di Andsciela e di Gialo o da Murzuk, nel Fezzan (5).

Intanto un valoroso concittadino del Rohlf, Gustavo Nachtigal, riusciva ad addentrarsi nel deserto e tracciare sul suo lembo meridionale come una zona luminosa, che è tra le più ampie conquiste della geografia africana. Il dottor Nachtigal lasciò l'Europa nel 1869 per recare al sultano del Bornu i donativi coi quali la Germania lo remunerava del generoso appoggio che avea prestato a Barth, Overweg, Rohlf, e von Beurmann. Giunse a Murzuk colle carovane per la via consueta, da Tripoli; ma ivi una malattia lo trattenne assai più che non voleva e fu doppia sventura, perchè

una delle consuete guerre africane, provocata dalle scorrerie di Welad Sliman a danno di Bilma, arrestò i traffici delle carovane. Il Nachtigal, appena rimesso in salute, profitto del forzato indugio per visitare il Tibesti (6), paese rivelato dalla erudizione del Behn e illustrato dalle informazioni raccolte intorno ad esso da Rohlf, Duveyrier, von Beurmann, Barth, Udney, Clapperton, Denham, Rychtie, Lyon, ma nel quale nessuno avea potuto penetrare. Fu un viaggio arduo, che per poco non gli costò la vita. La parte più feroce della popolazione era allora rifugiata nei monti che tagliano da sud a nord il paese, ed il Nachtigal, preso, maltrattato, condannato a morire di fame e di stenti, si affidò alla fuga. Visitò allora il Bornu e da Kuka sua capitale fece due importanti escursioni, prima nel Bagirmi sino ai monti dei Fellatab, e poi nel Borku e nel Bodelè (7), seguendovi un altro fiume delle Gazzelle, che esce da quel lago popolato di isole e frequentato da genti diverse, per perdersi nelle sabbie del Bodelè dopo 500 chilometri di corso. Vi trovò una catena di montagne, che si distende a guisa delle Alpi nostre in arco di 1400 chilometri, dal Tibesti al Darfur. Anche nel Wadai, dove si recò l'anno dopo (8) due soli europei erano penetrati, Vogel e Beurmann e vi aveano lasciata la vita. Ma il Nachtigal v'ebbe liete accoglienze e nella capitale Abeschr poté trattenersi a bell'agio, per rifare le forze prostrate dai morbi, attendere aiuti, ordinarvi i primi risultati delle sue esplorazioni. Le quali noi non possiamo quasi neppur rammentare, chè illustrarono sì può dire tutti i regni che stanno attorno al lago Tsciad e permetteranno ai geografi alemanni di tracciarne una carta, che vincerà al paragone quelle di qualche paese europeo.

Nel Wadai il viaggiatore audacissimo ebbe dal sultano Ali molte cortesie, pagate a prezzo di lunghi indugi, che dovette alla gentile violenza di un sovrano, il quale avea fede in lui e lo considerava quasi come un talismano prezioso, che gli assicurava la vittoria contro temute calamità. Ed una grave calamità, la guerra, minacciava infatti un altro Stato quasi finitimo, il Darfur, e fu anzi cagione che il Nachtigal dovesse indugiare ancora a recarvisi e l'Europa, priva per lungo tempo di sue notizie, incominciasse a piangerne la sorte. L'itinerario che seguì da Abeschr a Fascier è in gran parte nuovo, e vi inviterei di buon grado a seguirlo se potessi mettere a tutti sott'occhio la bella carta che ne stà costruendo il direttore delle *Mittheilungen*.

Da Fascier, capitale del Darfur, non poté penetrare in Egitto

per diritta via; le carovane, alla notizia dei nuovi balzelli egiziani, della severa vigilanza contro un'altra merce che recavano, gli schiavi, e della spedizione che si preparava contro quel reame, si sbandarono, e il Nachtigal dovette indugiare la sua partenza pel Kordofan, dove recò la lieta novella delle sue scoperte alla scienza, e all'Egitto la chiave della via che conduceva a Fascier e il segreto delle condizioni del nemico. Notizie preziose, che agevolarono la impresa di ridurre quel nido di mercanti di schiavi, di truffatori d'avorio e di predoni a provincia egiziana (9).

Ma torniamo al deserto, che non solo è assalito dalla geografia esploratrice, ma vorrebbe in parte trasformare dalla geografia economica, recandovi dentro le acque del Mediterraneo. Nel Congresso d'Anversa si esaminò la possibilità di popolarne le sabbie con una catena di oasi palmifere, chiamando colla trivella le acque sotterranee a zampillarvi in irrigue fontane, come immaginò il nostro Paladini. Fece anche capolino l'idea di crearvi un mare, fantasia precoce, ma seria, solo che si pensi alle barriere dei mari rotte impunemente, al Gottardo e al Frejus, ai progetti di Panama e della Manica. Due anni fa il nostro presidente le chiamava *seduzioni della geografia profetica*, ma poi l'Assemblea di Versailles votò fondi per gli studii, e le Accademie fecero plauso. L'idea appare molto seducente. Catone, il censore, non presentava egli al Senato le frutta delicate, raccolte due giorni innanzi nei giardini di Numidia? Perché, immettendo il mare nel deserto, non si potrebbe rinnovare il miracolo, giovare alla nostra operosa colonia tunisina, scemare forse d'alquanto l'intensità dello scirocco, che fa piovere sulle nostre campagne la polvere sollevata dal *simun* del deserto?

Laddove il Mediterraneo scava un solco più profondo nel continente africano e forma le due Sirti, che impaurivano gli antichi naviganti, pare ch'esso muova guerra al deserto. E invece sono le sabbie del deserto che hanno dome le acque del mare e usurpato il dominio. La baja del Tritone accennata da Erodoto, dove Pindaro fa errare Eufemo in cerca di miglior ventura, più tardi descritta con molta precisione nei Peripli del Mediterraneo e nei libri di Tolomeo, comunicava col mare per uno stretto, nella cui bassura si adagiò forse l'*ued Akarait*. La marea penetrava per esso sino al fondo della baja, che copriva gli sciott o paludi salmastre, i quali oggi col nome di Sellem, Fegiadi, Faraum, Gharnis e Mel Rir si distendono sin nel cuore dell'Algeria, al piede dei monti Auri.

È possibile richiamare le acque sul letto che hanno abbandonato quando la violenza delle onde spinse le arene contro il canale e lo chiuse, e i laghi salati, abbandonati a loro medesimi son diventati paludi? Vuillemot, Mares, Dubocq, Ville dicevano di sì; il capitano Roudaire, che coi colleghi Noll e de Villars avea visitati i luoghi nel 1873, lo confermava. Ma non basta. Bisognava percorrere tutto il terreno, misurarne la profondità e l'estensione, valutare quali oasi sarebbero state sommerse e quali avrebbero potuto crescere più rigogliose sulle rive del nuovo mare, che si presagiva lungo 270 chilometri e largo da cinquanta a sessanta.

Il capitano Roudaire ebbe dunque missione di esplorare il terreno e a lui si unì per conto della *Société de Géographie*, il Duveyrier, geografo esertissimo di quelle regioni. In men d'un mese rilevarono tutta la parte settentrionale dello sciott Mel Rir; ma gli accordi col bey di Tunisi procedevano lenti, i fondi vennero meno, e benchè si trovassero poi, l'entusiasmo era scemato. Come giunse il tempo delle ricerche pazienti, dei computi di denaro e di penna, i vantaggi dell'impresa e la sua stessa possibilità apparvero scemati. Le paludi si trovarono meno profonde; la spesa, per un canale che dovea fornire un capitale di 480 miliardi di metri cubi d'acqua e un'annua provvista di 28 miliardi, apparve infinitamente superiore agli otto milioni, che da principio avea messi nel preventivo il Lesseps. Si trovò che non sarebbe stata inghiottita dal nuovo mare la sola oasi di Neïra, coi suoi cinquemila palmizii, ma molte altre del Nifzaou, del Tozer, del Nefta, e con essa i più squisiti datteri che noi gustiamo alle nostre mense. Il Fuchs, ingegnere esertissimo, il Cosson, l'Houyvet, il Pomel, il Delestre fecero viva e dotta opposizione, e fu invano che H. de Parville invocasse fautori al progetto, l'Italia e la Svizzera, e tutti gli amici della natura, assicurandoli che il *Föhn* avrebbe esercitata una azione meno violenta sui ghiacciai del Bernina e dell'Aletsch, sui vapori che solcano il lago dei Quattro Cantoni, e sui nostri poveri nervi — quasichè il nuovo mare dovesse avere sullo scirocco maggior potere del Mediterraneo che esso traversa (10).

La questione è ancora *sub judice* e noi possiamo dar la posta alla geografia, alla geodesia ed all'economia pel Congresso di Parigi. Fuor di dubbio la geografia esploratrice saprebbe trarre dal nuovo mare non lievi vantaggi, potendo contare sopra un'amena stazione, laddove oggi si distende un basso fondo pieno di tradimenti, come sperimentarono le carovane intere, che vi furono inghiottite quasi senza avvedersene.

Le esplorazioni del Roudaire ci faranno conoscere anche la parte men nota della Tunisia, paese percorso e descritto già da tanti italiani, e mi basti ricordare l'Antinori cui dobbiamo una carta della Tunisia che io auguro di vedere pubblicata, ed un volume di lettere, scritte insieme al suo compagno, E. Degubernatis, le quali dipingono a vivi colori il paese e gli abitanti. Ivi, nella passata primavera, si recarono due scienziati francesi, Tiraut e Rebatel, per continuarvi le ricerche botaniche di Desfontaines, di Kralik, di Vahl (11). Da Tunisi andarono a Guerumbalia o Krombalia, ad Annamat e a Susa, rattivata dal commercio italiano e dalla presenza dei nostri pescatori di coralli. Visitarono l'anfiteatro di Tisdro, colosseo del deserto, testimonio imponente del genio e della potenza romana, indizio sicuro della civiltà e della fertilità di quella regione. Shaw, H. von Maltzan, V. Guérin, Antinori, illustrarono già quelle rovine, e la vicina città di Tisdro, *oppidum Tusdritanum*, ricordata sotto nomi somiglianti nell'itinerario di Antonino e nella tavola Peutingeriana, sede di un Concilio e teatro delle aspre dispute religiose che dilaniarono la Chiesa d'Africa nei primi secoli dell'era cristiana. Frattanto, anche nella Tunisia, che può essere base eccellente di esplorazioni nell'interno, vanno crescendo le agevolezze e sviluppandosi le opere pubbliche, si ché già telegrafi, e tra poco forse anche ferrovie, collegano i punti più frequentati (12).

Al di là dei confini occidentali della Tunisia noi troviamo, anche nell'Africa settentrionale, una regione dove la geografia esploratrice si fa battaglia, dove, come a Chiva, nell'Atscin, fra gli Ascianti, la scienza è chiamata a servire non solo i nobili intendimenti della civiltà, ma i progetti di conquista e l'aumento dell'influenza politica. Chi guardi la carta in quell'ingrossamento del continente africano che è ad ovest del 29° grado, vedrà che i francesi vi tengono due colonie, l'Algeria e il Senegal, e fra esse si distende una vastissima regione poco conosciuta ed abitata da fiere popolazioni. Quivi le spedizioni geografiche francesi assumono carattere nazionale, aprono la strada ai commerci, la preparano alle conquiste. I grandi emporei di Laghuat, El Goléah, Insalah e Tinbuctu sono altrettante tappe: alle due prime son già arrivati gli eserciti, alla terza gli esploratori e i mercatanti, alla quarta mirava lo sventurato Dournaux-Dupéré e mirano ora altri, non impauriti dall'infelice sua fine.

La spedizione intrapresa dal generale Gallifet per esigere il

tributo imposto da Sidi-Hamza nel nome della Francia agli abitanti di El Goléah, ebbe un successo completo. Non un soldato restò sulla difficile via, e gli Aregghi impararono a rispettare il nome della Francia. Sulle orme dell'esercito si mise il signor P. Soleillet che per vie indicate da H. Duveyrier, fornito d'ogni maniera di aiuti e commendatizie giunse il sei febbraio del 1874 in vista dell'oasi di Insalah. Ivi regna quella famiglia degli Uled Bajudà, che ospitò generosamente Gordon Laing e gli fornì i mezzi per arrivare sino a Tinbuctu; ma le mutabili vicende della politica non le concessero di usare eguali larghezze. Indarno Soleillet impetrò il permesso di visitare i cinque villaggi di quell'oasi; le sue commendatizie per El Hadj Abd-el-Kader non valsero a scemmare i suoi timori e la severità della *giemma*. Nessun straniero si poteva accogliere, se non nel nome dell'imperatore del Marocco, sovrano del luogo. La politica della Francia aveva sollevato nel deserto gravi sospetti, e quelle tribù, fiere della loro indipendenza, preferivano la soggezione nominale del Marocco ad una possibile annessione all'Algeria. Nello stesso modo la federazione dei Tuat, che prima della spedizione del comandante Colonieu mandava al Chofa di Fez un tributo religioso, specie di denaro di San Pietro, s'affrettò allora ad inviare al sovrano temporale del Marocco un tributo di 500 lire e venti schiave, e le tribù di Ghadames si dettero al bey di Tripoli, per salvarsi dalla sudditanza più temuta e reale della Francia.

Il signor Soleillet lasciò dunque la terra promessa senza poterla vedere. Ma si prepara a ritentare la prova, unito ad un membro della famiglia degli Uled Bajuda e con un salvacondotto dell'imperatore del Marocco, che gli assicura l'ingresso a Insalah (13). Un altro viaggiatore francese, il signor Largeau, lo precede per via alquanto diversa, generosamente aiutato dai sodalizzi geografici di Ginevra e di Parigi, e da quella *Commission de géographie commerciale*, costituitasi per dare un possente aiuto alle esplorazioni che possono aprire nuove vie e nuovi sbocchi ai commerci francesi. Il signor Largeau medita egli pure rifare in senso inverso il gran viaggio di Renato Caillé, che muovendo, or fa mezzo secolo dal Senegal, raggiunse le rive del Mediterraneo (14).

Noi auguriamo ai due esploratori che si trovano già nel deserto di arrivare alla meta del loro viaggio. L'augurio è tanto più dovuto agli animosi, inquantochè essi non ignorano le condizioni agitate di quelle regioni, le bande di *marodeurs*, che le battono

in tutti i sensi, e la recente, miserabile fine di Dourneaux Dupéré e dei suoi compagni.

Dourneaux Dupéré era partito col signor Joubert, ricco mercatante di Tuggurt e con uno di quegli arabi fedeli che furono compagni al Duveyrier. Lasciarono Tuggurt alla fine di gennaio, ed amicitisi i marabuti del Temassin, arrivarono a Ghadames (15). Quivi attesero nuovi sussidii dalla Francia e migliori notizie dal sud. Venuti quelli si misero in marcia, e a sette giorni da Ghadames si fecero loro incontro alcuni cavalieri, di aspetto poco rassicurante, che si dissero perduti nel deserto e bisognosi di guida sino a Ghât. Benchè ciascuno dubitasse in cuor suo, la carovana aprì loro le sue tende. Avean fatte poche miglia, quando gli assassini, che tali erano, si slanciarono sugli europei e li finirono, fuggendo poi tra le tribù dei Tuareghi Huggar, forse loro complici. I messaggeri che portavano agli infelici le notizie e gli aiuti d'Europa li trovarono cadaveri sanguinosi nel deserto, e tornarono a confermare la triste novella, che si era già sparsa tra noi (16).

Ma anche alla geografia il sangue dei martiri è seme di nuovi trionfi. Già ricordai i viaggi intrapresi da Soleillet e da Largeau. Un altro ne potrà compiere il rabbino Mardocheo, che può sperare almeno, fra le tribù del deserto, l'aiuto di un qualche suo confratello; aiuto prezioso, al quale lo Halévy deve la sua coraggiosa esplorazione arabica, che gli valse fama di archeologo illustre e la medaglia d'oro della Società geografica di Parigi (17).

E come si trae profitto d'un israelita, si apprenderà, speriamo, a trarne in più larga misura dagli indigeni. Gli inglesi insegnino. L'accesso ai versanti settentrionali dell'Imalaja, l'esplorazione di quei valichi altissimi, frequentati da genti fanatiche, sarebbe stato impossibile agli europei senza i *panditi*, istruiti all'uopo, che misurano la via snocciolando i loro rosarii. La scuola di Montgomery ha avuto successo, ed oggi gli esploratori indiani rendono all'*India Survey* importanti servigi. Perchè non si potrebbe fare altrettanto nell'Algeria e nel Senegal? (18) Si rammenti quante cognizioni sul Sahara e sull'Africa equatoriale, accettate nelle nostre carte quasi come comune retaggio, sono dovute a viaggiatori musulmani, e a mercanti arabi.

Ma io non posso condurvi dal Mediterraneo alle coste di Guinea traverso il deserto. Trascurerei la Mauritania, dove le indagini di Rohlfs, i viaggi e gli studii di Hooker, Ball e Mackarty hanno avuto degno seguito in quelli del signor Tissot, ambasciatore di

Francia, che nelle sue escursioni dei due ultimi anni ha colmato alcuni vuoti della carta, corretti parecchi errori della topografia archeologica e ci promette un volume, che sarà letto con molto successo (19). Anche il sig. Bleicher, che accompagnò in qualità di medico l'ambasciata francese, ci ha fatto conoscere le principali vicende del viaggio e le condizioni dei paesi percorsi (20).

Ed ora affrettiamoci alla costa di Guinea, campo di esplorazioni notevoli, e di più notevoli spedizioni guerresche. Segnalo tra quelle i viaggi del professore Blyden da Falaba sino a Timbo; e del missionario Skertchly sui monti di Kong, descritti in parte da John Duncan e da B. Anderson. Un altro missionario, S. H. Edgerley esplorò più minutamente la riva sinistra del Vecchio Calabar; e il dott. Reichenow insieme con Buchholz e Lühder, che vi lasciò la vita, percorse il Camerun, descrivendone tutto il corso inferiore (21).

Una spedizione inglese ha seguito per più di cinquanta miglia il corso del Volta (22) e l'abate Bouche ha continuato le sue esplorazioni nel Dahomey fra le fiere tribù dei Giedgis, dei Nagos e dei Minas (23). Su questo fiume il sig. Bonnat, con capitali inglesi, ha eretta più tardi una fattoria, che potrà essere base di importanti esplorazioni nella parte settentrionale del regno di Dahomey. Intanto l'armata inglese, condotta da sir Garnet Wolseley, movea a ritroso dal fiume Prah, a domare la fierezza e punire la crudeltà degli Ascianti, i quali avevano invaso i possedimenti della Costa d'Oro, ceduti nel 1871 dall'Olanda.

Gli Ascianti si erano stabiliti fra le popolazioni dell'interno e le fattorie europee lunghesso la costa per servire d'intermediarii ai lucrosissimi traffici. Dominavano le alture della Costa d'Oro, estendendo la loro influenza sino al regno di Dahomey, e alle colonie francesi di Assinie e del Bassam. La capitale Cumassie si trovò popolata da 50,000 abitanti, ricca di ben costrutte capanne, sparse a profusione d'oro e di rame. È una popolazione di selvaggi istinti; tutti i mesi si fanno gli *adai* o *yam*, sacrificii umani, nei quali l'intera popolazione, ebbra di rhum, primo ed infausto dono della civiltà, diventa sacerdote e carnefice ed offre sangue misto d'uomini e d'animali in orgie oscene, ai suoi *wodsi*, brutti demoni, ben degni di tenere il luogo della divinità appo tal gente. Il paese è tutto una foresta palustre, e lo seppe il prode esercito inglese, cui toccò camminare, come sui piuoli d'una scala, sopra gli alberigi-ganti che i suoi pionieri andavano lentamente atterrando. In mezzo a

quelle foreste crescono selvaggiamente varii prodotti utili e vivono numerosi branchi di fiere, mentre ippopotami e alligatori popolano i fiumi, e abbondano gl'insetti che danno la morte col morso. È facile indovinare quali difficoltà dovesse superare un'armata di molti bisogni come l'inglese, per raggiungere Cumassie. Pur si arrivò, si vinse, e, incendiata la capitale, il re pagò cinquantamila oncie d'oro, gettando sulla bilancia molti oggetti che a quanti li videro a Londra o nei nostri diarii illustrati, accusarono una civiltà molto fine, eppure sconosciuta, al di là degli Ascianti, e forse al di là dei Wassa, popolo noto appena di nome, che li preme da tergo. La geografia ha profittato di questa guerra, benchè è dubbio se ne abbia tratto profitto eguale la potenza inglese. Ma qui non mi accade parlar di politica

Arrivati presso l'Equatore, devo ora narrarvi in un cenno per necessità, disadorno e manchevole, quali spedizioni da oriente e da occidente si travagliano a sciogliere i problemi dell'Africa equatoriale. Ma prima mi sia concesso ricordarne l'idrografia. Quattro massimi fiumi recano al mare le piogge torrenziali del continente nero. Ad occidente, pochi gradi sopra l'Equatore il Gioliba o Niger e il Congo d'altrettanti al disotto; a settentrione il Nilo, ad oriente lo Zambesi. Il Niger ha origine sul versante interno dei monti Kong, e riceve le acque di tutto l'angolo compreso fra questa catena e le sue diramazioni più settentrionali, sino alla Senegambia. Dopo aver corso a nord-est, giunto presso a Tinbuctu e al deserto, gli *volge disdegnoso il muso*, come l'Arno ad Arezzo, e con lungo e tortuoso giro viene a sboccare in mezzo al golfo di Guinea. Lo Zambesi nasce nei monti di Mossamba, e irrigando forse la biblica Ofir e raccogliendo le acque discese degli estremi greti diamantiferi delle solitudini di Kalahari, reca al mare presso Sofala le acque di numerosi affluenti. Niger e Zambesi vennero già esplorati; il loro bacino, per quanti misteri ancora ci serbi, può essere tracciato sulla carta con limiti poco meno che precisi. Invece il Nilo nasconde tuttavia le sue scaturigini e del Congo si conosce appena tanto di corso che basta a farne presagire l'immensità.

Lo Zambesi meriterebbe sopra tutti i fiumi africani il nome di livingstonico, imperocchè l'eroico missionario risalì gran parte non solo del corso suo, ma di quello degli affluenti. In queste lunghe e faticate ricerche acquistò la convinzione, che tutta l'immensa regione al di quà del 10° grado di latitudine australe, deve scaricare le sue acque in uno dei due fiumi men noti, il Nilo od

il Congo. Sopra le foci dello Zambesi nessun altro gran fiume mette capo all'Oceano Indiano; eppure quella è la regione dei grandi laghi, il Tanganika, il Moero, il Bemba, il Kamolondo, il Lincoln ed altri ancora, dei quali hanno udito 'parlare quanti si addentrarono nel continente equatoriale, dai fratelli Pombeiro a Nactigal, da Livingstone a Cameron, da Piaggia a Schweinfurth. Queste acque devono dunque scendere ad occidente per il Congo od a settentrione per il Nilo, a meno che non si perdano in un Caspio interno, che taluno vorrebbe adombrato nelle immensurate paludi di canne, ond'è parola sovente nelle tradizioni e nei racconti, che dobbiamo agli indigeni.

Livingstone credeva dapprima che scendessero al Nilo. Egli aveva come un'idea fissa, che il Tanganika avesse all'un dei capi un gran fiume, il quale ne travasasse le acque nel lago Alberto, e ringiovaniva così l'opinione di Diodoro Siculo secondo Agatarco. Ma la sua fede, divisa in Europa da molti, subì un primo scrollo dopo le notizie e le osservazioni ipsometriche di Burton, di Speke, dello stesso Baker, sì che parve che le acque del Tanganika defluissero piuttosto al Congo, come pareano accennare le informi carte portoghesi.

La disputa fu viva, una vera battaglia scientifica, alla quale presero parte, si può dire tutti i geografi. Ognuno volle dire la sua, e trovare nei viaggi moderni, e nelle carte antiche, nei ricordi commerciali e nei racconti di esploratori, nelle divinazioni poetiche e nelle cifre dell'ipsometria argomenti a favore della conclusione prediletta. Le Società geografiche fornirono le armi, i viaggiatori notizie e si lotta da anni. Il Congo guadagnò il maggior terreno, e ascrisse alla sua fede inglesi con Murchison, italiani con Negri, e soprattutto i tedeschi, ai quali dovevano parer concludenti le dottissime argomentazioni del Behm (24).

Mentre si discuteva ancora corse voce che il Livingstone era morto sul campo delle sue glorie. Era un vecchio racconto, rifatto a nuovo, sì ch'è, provato fallace, si riconobbe che egli doveva esser nulla più che smarrito. Tuttavia la Società geografica di Londra pensò subito di inviare alla sua ricerca. Fu indetta una pubblica sottoscrizione, per mandare una doppia spedizione a cercare Livingstone, traversare l'Africa, sciogliere o studiarne i maggiori problemi. In un mese si erano già raggranellate 120 mila lire nostre. Ma al signor Gordon Bennett, proprietario del *New York Herald*, parve che le cose andassero troppo a rilento, e col dispen-

dio di 50 mila dollari mandò per un suo *reporter*, il sig. H. Stanley, che giunge a Zanzibar e al Tanganika, s'affiata con Livingstone, scopre con esso il Ruzizi ed è già sulla via del ritorno prima che l'Europa sia rimessa dalla sorpresa. Speculazione di giornalista, se volete, inteso a fare incetta di notizie da vendere a usura ad una turba affamata, ma impresa ardita e generosa per chi guardi al successo. Vero è che, come l'entusiasmo sollevato in America dalle lettere di Stanley, fu grande la diffidenza con che furono accolte in Europa. Ma i fatti imposero silenzio ai pirronisti, i quali convengono che Gordon Bennett, se ebbe un torto, fu quello di riuscir troppo bene.

Livingstone era trovato, ma la questione non era sciolta, non si sapeva ancora dove andassero le acque del Tanganika e degli altri laghi sotto l'equatore, del Lualaba e dei suoi affluenti. Erano cresciuti, fuor di dubbio, come mostrò subito il Behm, gli argomenti a favore del Congo; quell'intricata matassa di fiumi che meritò ai paesi corsi da Livingstone il nome di Svizzera Africana, come chi dicesse la nostra veduta con una lente di ingrandimento, s'era alquanto distrecciata. Ma Livingstone, il vero *tenacem propositi virum*, dubitava ancora e dubitavano molti.

Così la questione del Nilo acquistò importanza smisurata, implicando tutto il problema idrografico dell'Africa. Chi avesse potuto scoprire e seguitare il maggior fiume che esce dal Tanganika, chi fosse riuscito a risalire il Nilo oltre i laghi Alberto e Vittoria, ovvero a coglierne per sorpresa le origini alle falde delle nevose montagne del Kenia, del Kilimangiaro, del Doengo Engai, chi avesse osato risalire il Congo, o l'Ogovai, colui avrebbe forse riportato il gran premio, decisa ogni lite, rivelato il più grande mistero geografico, dopo quello del polo.

Non ci voleva meno perchè il problema diventasse internazionale. I geografi alemanni, i francesi, i tedeschi preferirono diversa via, quella che credevano più adatta ad arrivare solleciti, per i primi, ma si misero tutti in moto.

Meglio avvisata delle altre nazioni l'Inghilterra assalì l'Equatore da due parti. Il luog. Lovett Cameron mosse da Zanzibar, per la consueta via al Tanganika (25); il luog. Grandy, con un forte stuolo di Krumani della Sierra Leona raggiunse il Congo. L'*East coast Livingstone Expedition* era pagata per pubblica sottoscrizione e dalla R. Società geografica di Londra; per la *Livingstone Congo Expedition* il solo Young di Kelly dette 2000 sterline; tutte due dovevano incontrarsi proprio sotto l'Equatore.

La spedizione dei fratelli Grandy riesci meno importante. Evitando le rapide del Congo, lo raggiunse al di là, per Bamba e San Salvador, ma poté di poco superare l'estremo punto raggiunto da Tucher, nel 1816. Avuta la notizia della morte di Livingstone era mancato il suo scopo principale, e le fu giocoforza tornare a riorganizzarsi, a rinnovare le provvigioni ed i mezzi (26).

Anche il luog. Cameron, giunto ad Unyanyembe riceveva la notizia che Livingstone era morto, il 22 aprile del 1873 a Mailala, oltre il Bangueolo, nell'altipiano di Lubisa. Era morto come Mosè, quando forse intravedeva la sua terra promessa, ma lasciava eredi degni. Cameron non esitò un momento; s'avviò ad Ugigi, e cercatevi indarno alcune carte ivi lasciate dal gran viaggiatore, dove sperava trovare preziosi consigli, si mise nel lago, per seguirne le rive, e scoprire l'emissario cercato con tanto ardore, vero caposaldo della questione. Girò tutta la metà meridionale, e giunto sull'altra sponda, in faccia ad Ugigi, un grado e più sotto, gli apparve un gran fiume, che non esitò di riconoscere come quello che cercava. È il Lukuga, 25 chilometri al sud del gruppo d'isole esplorate da Speke. Livingstone era passato due volte davanti alla foce, andando da Ugigi nel Casembè e nel Manyema e non l'aveva scorto! (27) Trascurando di esplorare minutamente, come avea diviso, la parte settentrionale del lago, Cameron pensò subito di mettersi per questo fiume e seguirlo. Le notizie che raccolse dagli arabi lo confermarono nel proposito. Il Lualaba, dicevano, entra nell'Ugarowowa e poi va, per lungo giro, sino ad una *grande acqua*, dove vengono grosse barche, ci sono uomini bianchi in belle case, e si vende l'olio di palma e l'avorio. Sino a Nyangwé il Lualaba era stato seguito da Livingstone, ed era quello il punto più interno che si potesse segnare sulla carta dell'Africa equatoriale. Da Nyangwé alle foci del Congo gli arabi andavano in poco meno di due mesi e Cameron contava arrivarvi in sei da Ugigi.

Raggiungerà egli la sua meta? Potete immaginare se l'Inghilterra, se la sua Società di geografia si son fatte questa domanda. Come mai gli Arabi, mercadanti falsi se altri mai, possono parlare del Congo, nome portoghese, che il fiume perde pochi gradi lungi dalla foce, sulle rive del Tanganika? Come mai supporre che in soli due mesi si possa fare la traversata da Nyangwé all'Atlantico? Il lago di Ugarowowa non è forse nome dato da alcuni all'Alberto? E il fiume che Cameron chiama Lukuga, a distanza, non può essere confuso, con altri fiumi d'egual nome, segnati sulla carta? D'altra

parte gli Arabi possono bene aver appreso il nome di Congo nelle fattorie della costa; l'Ugarowowa può essere l'Ugalowowa descritto da Chuma e da Susi; Livingstone stesso avrebbe sciolta la questione dell'emissario, se non lo avesse turbato una differenza di livello di 1000 piedi fra il Tanganika e il Lualaba, la quale costringe a supporre che le acque discendano per lunghi avvolgimenti o per cateratte giganti. Ma nessuno può dare la risposta, se non lo stesso Cameron, tornando al mondo dalla opposta parte del continente e recando, come il palombaro che si tuffa nel mare e vi compare a distanza colla perla preziosa, la soluzione del problema (28).

I tedeschi però gliela contendono. La Germania fa molto a fidanza, anche qui, colla vittoria, tanto che a tutto lo spazio bianco della carta d'Africa equatoriale ha dato nome di *unbekanntes, von der deutschen Afrikanischen Gesellschaft zu erforschendes Gebiet* — come chi dicesse una nuova Germania, di almeno 70,000 miglia (tedesche) quadrate. Per conquistarla almeno alla civiltà ed alla scienza, si è formata nel 1873 è una specie di federazione tra i sodalizzi geografici di Berlino, Francoforte, Darmstadt, Lipsia, Dresda, Monaco, Halle ed Amburgo e fu chiamata *Società africana*. Un donativo cesareo di centoventicinquemila lire ne assicurò le sorti, e il tenue tributo d'un tallero annuo raccolse tutte le forze vive in un fascio robusto. Si armò subito una spedizione di illustri scienziati, preparata e condotta da quel Bastian, che in quindici anni avea girato mezzo il mondo, e lasciava al Richthofen, il correttore dell'orografia cinese dei missionarii, la presidenza della Società geografica di Berlino. Ma non le sorrise fortuna: il bastimento che recava la spedizione naufragò sulla costa di Sierra Leona, e gli scienziati, salvati per miracolo, dovettero aspettare la *Landwehr*, con strumenti e provvigioni nuove. Frattanto si eresse una stazione permanente a Scinscioxo (29), 13 miglia dalla foce del Congo, provveduta di tutto, in guisa di servire di base alla campagna.

Abbiamo già il primo volume della relazione del Bastian, ch'è come dire l'annuario di questa guerra, dove egli raccolse notizie d'ogni fatta sui paesi di Loango, di Mahango, di Angay, corsi un tempo dai missionarii portoghesi. Intanto il dott. Güssfeldt esplorò il Quillù, un vicino del Congo, quasi trascurato, eppur grande forse quanto il Po, risalendo il suo corso per cento chilometri. Alle cataratte di Bumba, dove le montagne non lasciano che una fessura, Güssfeldt abbandonò il fiume per recarsi a Nguella, nel paese dei Yangela. Di là, per l'opposta riva sino a Kakamoeka, tornò alla stazione,

lieto d'avér trovata in questa prima ricognizione una via nuova e interessante (30).

Le notizie raccolte, a guisa d'introduzione, dai due viaggiatori sono preziose per la cognizione dei regni del Loango, depauperati dall'abolizione della tratta a tal segno, che è difficile trovare chi vi assuma il potere. Tanto più, che oltre al governo degli uomini è affidato al re quello della natura, e se muoiono i pesci e gli animali domestici, se mancano le piogge, se i raccolti sono scarsi, è lui che ne paga la pena. Nessuna meraviglia perciò se in cinque anni si mutarono sei sovrani, e nessuno ebbe il tempo di cingere la corona.

La popolazione conserva una originalità, che doveva apparire preziosa agli occhi di un etnografo come il Bastian. È superstiziosa all'eccesso; piena di feticci somiglianti ai *tabù* della Polinesia, omaggi resi a potenze invisibili, alle quali è dovuta la formazione d'un panteone di numi, dove troviamo la cipolla accanto alla palma, l'elefante ed il rospo, ed ogni fatta d'animali e di piante. Fra i popoli segnalati nell'interno noto una popolazione somigliante ai nostri pigmei, denominata Bahongo o Vambutu, che a mio credere sono gli Obongo, veduti, forse, da Du Chaillu, e descritti dal Fritsch, formanti una di quelle isole di tribù pigmee sparse nell'Africa centrale frammezzo a popoli di statura vantaggiata, di tipo e colore diverso, che anche lo Schweinfurth crede gli ultimi avanzi di un grande naufragio etnico. Abitano col gorilla, e, perché la leggenda non manchi, si racconta che accanto a loro vivono uomini con testa smisurata, con l'unico occhio sulla fronte, con un braccio solo, cannibali che si mozzano le palpebre per dormire mai, ovvero si foggiano una parte della cute a tasca naturale per tenervi gli oggetti di maggior uso.

Quello che importa si è che ancora un anno fa quella costa sulle carte d'Africa era poco meno che bianca, ed ora, vagliati i racconti vecchi, raccolti i nuovi, riscontrati qua e là sul terreno, si è potuto tracciare tutto il corso inferiore dei fiumi e preparare così una base larghissima per penetrare più addentro (31). Ora il Güssfeldt risale il Quillu e si getterà nel bacino del Congo; il Lenz, geologo austriaco, coll'aiuto delle fattorie amburghesi, s'è addentrato nel bacino del Muni, a settentrione dell'Ogovai, e l'ornitologo Homeyer si inoltra da Angola. Sono tre corpi d'armata, che torneranno con vittorie sicure, per quanto sia difficile prevederne il tempo e la misura.

Qui a competere colla Germania, troviamo un'altra grande nazione. La Francia, in fatto di geografia può ben dire che le vittorie prussiane le hanno *rotto l'alto sonno nella testa*. Ivi infatti si lavorò per la diffusione della scienza più in questi ultimi tre anni, che in dieci avanti. La Società geografica di Parigi non basta più al bisogno; il commercio ne volle una per se, che ha carattere più pratico, e si prefigge meno elevati ma più utili intendimenti (32); e nuovi sodalizzi geografici si sono créati a Bordeaux, a Lione, a Tolosa. Come rimaner dunque fuori nella lotta per l'Africa equatoriale?

Ma neppur giova mettersi pel Congo, via tedesca, nè inoltrarsi dal Tanganika, via anglo-sassone. I Francesi cercano se mai vi fosse qualche altro pertugio, che permetta di arrivare a quel San Gottardo nero. Al di sopra del Congo mette foce un altro gran fiume, l'Ogovai, noto anch'esso appena poco oltre il suo estuario, che è tra i più vasti del mondo (33). A chi vi si addentri, il fiume appare di sterminata larghezza, e si afferma che abbia le scaturigini lontane assai, e traversi grandi laghi (34). Perchè non potrebb'essere questo il vero emissario del Tanganika, la chiave della questione idrografica? Vivien de Saint Martin lo sostiene con molta dottrina, e v'ha chi tentò riscontrarla sui luoghi.

Lungo quel fiume i Francesi trovano parecchie glorie nazionali. Serval nel 1867 raggiunse l'Ogovai a 200 miglia dalla foce risalendo il Remboé, e traversando le foreste che separano i due bacini. Aymes penetrò sino al confluente dello N'Guniè, quattro miglia più in là di Adanlinanlanga, sfatando la *punta sacra* (fètiche) che nessun uomo bianco doveva mai oltrepassare (35). Un altro francese, il signor Péné, seguendo le orme di Walker, superò le cataratte dell'Okanda, poco lontano, a detta dei nativi, da un vasto lago.

Questa fu la via scelta nel 1872 dal marchese di Compiègne e dal signor Marche, due viaggiatori assuefatti al clima dei tropici, che avevano sopportato nei luoghi di peggior fama (36). Fermarono il quartier generale nelle fattorie del signor Walker, un nababbo che vorreb'essere, e il può, il buon genio del fiume, presso le cataratte dell'Okanda e di là intrapresero varie escursioni nel Fernand Vaz e nel Cama, poi risalirono il corso principale del fiume. Ma dopo il confluente dello N'Guniè vennero nel territorio dei Pahuini, che dalle macchie folte della sponda tiravano con buoni fucili sulle barche. Più in là trovarono gli Okota, i quali, a diffe-

renza delle altre popolazioni del Gabun, tengono in conto la fedeltà delle mogli; poi gli Apingi e gli Okanda, in guerra perpetua cogli Osgieba, abitatori delle rive di grandi laghi, d'una ferocia inaudita, veri demoni messi a contendere forse alla scienza un tesoro. Indarno i due viaggiatori tentarono a più riprese di penetrare tra loro, chè, per quanto ardimentosi, ad una sicura morte preferirono il ritorno. Ma il marchese di Compiègne scrive alla Società geografica di Lione, che non appena abbia terminata, nel *Correspondant*, la narrazione del suo viaggio, ha una gran voglia di ritentare la prova. Frattanto lo precede il signor Savorgnan di Brazza, giovane luogotenente di marina, con una spedizione, se non ufficiale, provvista e aiutata nel miglior modo dal Governo.

Il giorno della vittoria finale non deve dunque essere lontano, e se non ci affrettiamo anche noi, avremo la vergogna ed il danno, di esser proprio gli ultimi e i più piccini, in un continente che ci è piantato sugli occhi, come una sfida.

Ben è vero. Le difficoltà sono poco meno che smisurate. Dal Mediterraneo al Sudan soccorre il cammello, e potete seguire le vie lente, ma sicure delle carovane. Nell'Africa australe il pigro bue vi trascina sin dentro i campi delle gemme e dell'oro. Sugli altipiani abissinici il mulo ed il cavallo vi portano molto al sud, sino a che non si trovi la mosca *tsetse*, nemico che non si vince. Ma nell'Africa equatoriale l'uomo deve supplire a tutto; far portare ogni cosa a spalle di neri, e bisogna noleggiarne un esercito, malfidi, avidissimi, spesso complici degli assassini (37).

Vinta questa difficoltà rimane quella del clima. Le piogge torrenziali che inondano il suolo da novembre ad aprile, evocano una vegetazione esuberante, frammezzo alla quale l'uomo non può penetrare se non gli apra la via l'elefante, naturale padrone dei luoghi. Non un palmo di terra asciutto; e dove l'umidità non penetra, penetrano insetti nocivi, spesso fatali, che vincono ogni più astuta precauzione. I fiumi non offrono guadi, i ruscelli si cambiano in fiumi, le bassure in paludi, le paludi in mari. E anche quando questo saturnale della natura è cessato, l'aria rimane piena di vapori mortali. Rammentate che la crociera inglese contro la tratta dei neri, proporzione fatta, costò più vite che Waterloo o Trafalgar; che di molte spedizioni non uno rimase, e se il chinino salva oggimai gli audaci da un ecatombe, non li preserva da una sicura decimazione.

I sopravvivi si trovano davanti alla terza difficoltà, la peg-

giore: abitatori feroci, cannibali talora per natura, più spesso per superstizione. Du Chaillu, come il nostro Giordano a Borneo, ha dovuto fuggire perchè sospetto di recare con certe polveri il vajuolo. Le guerre fra tribù e tribù arrestano anche i più audaci; la frequente mancanza d'ogni vincolo sociale costringe a moltiplicare i donativi ed accresce a dismisura la spesa.

Ma non dubitate. Fausto, che nel medio evo avrebbe vinto nel nome della sua donna, in questa età più positiva, saprà ben vincere anche qui nel nome della scienza. La Società africana tedesca, almeno, ne ha fatto sacramento, e voi potete credere se la Germania abbia scienziati e denaro sufficienti a mantenerlo.

Ma già troppo vi tarda di arrivare al Nilo, e vedere se in mezzo a tante glorie straniere, v'abbia qualche posto per l'Italia. Ed io vorrei lasciarvi a miglior guida, trascurando anche le spedizioni di minor conto del Bartle Frère a Zanzibar, di Hell e di Malcolm alle foci del Wami e del Giuba e sulla costa dei Somali; del dottor Kirk al delta del Lufigi, di Hildebrandt nelle minori isole del Zanzibar, di Wakefield e di New nell'Usambara ecc. (38).

Non posso però lasciar l'Africa senza passare un istante sui campi dell'oro e delle gemme, che si vanno scoprendo nella cuspide australe della piramide. Ivi le zolle di Sofala ed i greti di Vaal e dell'Orange hanno chiamato turbe di marraiuoli e di minatori, che diventano coloni di fiorenti repubbliche (39). Contribuiscono a moltiplicare le scoperte geografiche le speranze di lucri smisurati e di fatate ricchezze, acquistate con un colpo di marra. A queste speranze dobbiamo la minuta conoscenza dei distretti di Potsciefstroom, di Pretoria, di Lydenburg, di Magaliesburg, e chi sa, se mentre vi parlo qualche altro lembo delle desolate solitudini di Kalahari non sia popolato, quasi prima che rivelato alla geografia. Imperocchè gli avventurieri vi proveranno forse amare delusioni; la speculazione già vince il lavoro; il diamante è quasi sempre troppo giallo e poco omogeneo, e qualche volta non basta ad accattare un pane che sfami il povero Mida; ma la geografia, dai successi come dalle sventure, può aspettarsi nuove conquiste.

Anche al di là del Limpopo troviamo regioni conosciute per tradizione, come la biblica Ofir, la storica Sofala, ovvero studiate per conto della diplomazia, come la baja di Delagoa (40). Ivi Carlo Mauch esplorò il Quillimane, l'Inyati, il Masciona, sollevando vivace in Europa la questione di Ofir, e fu, si può dire, il principe dei viaggiatori

di questa regione. Lo seguirono negli ultimi anni Baines, Elton ed Erskine. Quest'ultimo scoprì la vera foce del Limpopo, esplorò numerosi fiumi per la prima volta, visitò vaste pianure, coperte d'arbusti, raccolse copiose informazioni sulle tribù indigene. Un fiume straripato gli strappò il prezioso tesoro delle sue note; ma nel 1873 lo troviamo di nuovo in viaggio, come narrò a' di passati suo padre alla Società geografica di Londra, esponendone minutamente i risultati (41): E sarà, giova sperarlo, il rivelatore di quelle interne regioni, dove le carte, fra numerose punteggiature, non hanno altra parola che *oro*, quasi ne fossero pieni i fiumi ed i monti, proprio come narravano a Salomone i mercanti fenici, ch'ei forse vi mandava a farne incetta per le sue sultane e pei lavori del tempio (42).

Mentre qui si lavora per la scienza o per la ricchezza, sulle opposte riviére, nel paese degli Herero, la *Società Renana per le Missioni* lavora a spargere la civiltà e la fede (43). Ugo Hahn esplorò i monti Erongo, Omatako e Omuveremme, dove fondò la stazione di Otgiozongiupa. Irle e Brinker visitarono il corso superiore dello Schwachaub, che Gründemann, nel suo *Atlante delle Missioni*, avea tracciato erroneamente, e anche là, presso Otgiosazu, fondarono una missione. E perchè qualcheduno almeno di quei luoghi, con men selvaggio nome, ricordasse il loro augusto patrono, fu dato al monte che la fiancheggia il nome dell'imperatore di Germania.

Uso questo, che hanno tutte le spedizioni geografiche, e ricordo in sul finire come un augurio. Quando vedremo sulla carta d'Africa vocaboli di nostra lingua, che ci rammentino le cose più care, ovvero nomi gentili, come quello dell'Augusta principessa, che ci volle oggi onorati di sua presenza, allora potremo alzare la fronte anche noi e dire a Kiepert, che sulle sue gelose carte d'Africa ci faccia il nostro posto, quel posto largo ed onorevole, che i nostri vecchi hanno conquistato, e che noi dobbiamo rivendicare.

NOTE

(1) Vedi, tra altri: Halévy: *Les inscriptions libiques*. Paris 1873. — Hardion: *Histoire de Cyrène*. — Letronne: *Sur quelques inscriptions retrouvées dans la Cyrénaïque*. Paris 1848 e *Notes sur l'exploration de la Cyrénaïque*. — Pacho R.: *Relation d'un voyage dans la Marmarique, la Cyrénaïque et les oasis d'Anfjelah et de Maradeh*, con carta, piani, ecc., opera di primo ordine, Paris 1827-29, ecc. Vedi anche il viaggio del nostro Della Cella.

(2) Il filosofo Aristippo nacque a Cirene nel 495, av. C.; il poeta Callimaco verso il 300.

(3) Vedi tra altre sue opere: *Reise durch Marokko*, Brema 1867. — *Reise durch Nord-Afrika von Tripoli nach Kuka, und nach Lagos* (Peterm. Ergänz. N.ri 25, vol. V e 34 vol. VII. e di poi nella nostra Letter. geogr.

Mi tocca però avvertire, riguardo al Rohlf's del pari che per gli altri viaggiatori, che ho risparmiato al lettore le citazioni delle narrazioni di viaggi e delle altre opere pubblicate da qualche tempo. Per quelle dei due ultimi anni, a tutto marzo, si veda la *Letteratura geografica*; per le altre potrà giovare di rammentatore il Gay (*Bibliographie des ouvrages relatives à l'Afrique et à l'Arabie*. Paris 1875). È incompleto e manchevole, ma tuttavia il migliore sull'argomento.

(4) Vedi nel Boll. XI. p. 217.

(5) Nel 1874 un'altra spedizione egiziana-alemana diretta dai professori Brugsch e Luttge riuscì a raggiungere la grande oasi, nell'Egitto occidentale. Avea seco quaranta uomini della tribù dei Beni Vassal, su altrettanti cammelli. In capo a quattro giorni e mezzo di marcia traverso il deserto Libico la spedizione raggiunse El Kargeh, dove si trovano rovine del tempo dei Faraoni e della dominazione romana. Pare che non fossero conosciute affatto, ed è certo che un egittologo come il Brugsch ci rivelerà molte cose. Frattanto egli aggiunge qualche prova di più al suo asserto, che i due grandi templi di Hibé e di Nasurah appartengono l'uno all'epoca di Dario I, il secondo al tempo degli Antonini.

(6) Il viaggio nel Tibesti fu fatto tra il 27 giugno e il 20 settembre 1869.

(7) 18 aprile — 6 luglio 1870.

(8) Dalla fine di marzo 1871 alla fine del settembre 1872. Si veda più innanzi la narrazione dei viaggi di Nachtigal.

(9) Le ultime notizie (aprile) confermano che la conquista del Darfur è compiuta. Il fratello del giovane sultano del Darfur, ucciso in battaglia è venuto a sottomettersi al Khedive, che, dietro parere del comandante delle forze egiziane, Zuber pascià, lo rimise in possesso dei suoi beni. Il suo esempio ha deciso gli altri membri della famiglia reale a fare eguale sottomissione,

non escluso il figlio ed erede del defunto sultano Mohamed-Fodel, che scese con lungo seguito dalle montagne dove si era rifugiato, ed a Fascier prestò omaggio alle autorità egiziane. La nuova conquista è governata sinora da Zuber pascià, ma secondo i propositi del Khedive, essa sarà divisa in quattro *mudirieh* o provincie, governate ciascuna da dieci ufficiali di polizia, con un giudice e due assistenti, e con alcuni soldati. Il futuro governatore generale soggiornerà a Fascier e avrà pieni poteri su tutta la provincia, assistito da un divano di consiglieri. Il primo impegno materiale derivante della occupazione egiziana sarà una linea telegrafica che collegherà fra loro e colla capitale tutte le *mudirieh*. Il compito del nuovo governatore non sarà difficile, perchè gli abitanti sono più trattabili e miti delle varie popolazioni del Sudan.

(10) Vedi il cenno pubblicato intorno alle origini e allo sviluppo della questione del mare del Sahara nel Boll. vol. XI. p. 522. Le successive polemiche sono fedelmente ricordate nella Letteratura geografica.

Riguardo ai risultati dell'esplorazione geografica nel bacino degli sciotts, si veda più innanzi la notizia speciale che li riassume.

(11) Vedi più innanzi una notizia più diffusa sul viaggio dei signori Tiraut e Rebattel.

(12) Una nuova linea telegrafica fu aperta, da Tunisi a Beja, che potrà un giorno prolungarsi su La Calle. La rete tunisina comprende così circa 650 chilometri e collega il capoluogo della Tunisia col Kef, Beja, Susa e Sfax. Il prodotto è eguale alla spesa.

Oltre alla ferrovia locale, che da Tunisi corre tra la Goletta e la Mana, una compagnia inglese ha ottenuto la concessione d'una ferrovia da Tunisi a Beja; ma il dubbio profitto della linea non è tale da sollecitarne la costruzione — (Da una lettera del sig. Pricot de Saint Marie, al sig. D'Avezac).

(13) Il nome di quest'oasi si scrive in modo diverso, con molta incertezza, appunto come incerta ne è l'origine. (V. Hadj Kâsem: nelle *Recherches sur l'Afrique septentrionale* del barone Walckenaër, p. 422; e colon. Neveu, *Bull. de la Soc. de Géogr.* nov. 1856, p. 299). La forma araba più corretta pare sia Ain-Salah, cioè *la fontana di Salah*, o forse *la fontana dei Santi*. Questa è infatti la denominazione adottata da Rohlfs; ma Soleillet, Duveyrier, Largeau ed altri scrivono invece In-Qalah, o più semplicemente Insalah.

Questa oasi, secondo G. Rohlfs, comprende 13 *Ksors*; il più considerevole, dove risiede lo sceicco della tribù, è quello di Ksor el Arab, la cui popolazione viene valutata da Rohlfs a 1500 abit. e da Soleillet a 1800, non compresi gli elementi fluttuanti che vi conduce il commercio da Tinbuctu, da Ghadames, da Mزاب, da Tuat, ecc. È un centro importantissimo per le carovane, e Dournaux Dupéré, Soleillet, Largeau recentemente, del pari che il colon. Neveu nel 1856, insistono perchè la Francia vi si stabilisca, con un emporio commerciale.

La posizione astronomica di quest'oasi venne determinata dal maggiore Laing, che traversò il gran deserto nel 1825 e fu assassinato poco dopo lasciato Tinbuctu. Le sue note furono pubblicate solo in piccola parte nella *Quarterly Review*, giugno 1828, p. 102, ed ivi appunto si assegna per posizione ad Insalah, 27° 11' di lat. N. e 0° 5' 10" long. O. di Parigi. Invece una lettera contemporanea di Sabine a Jomard, in seguito ad altre note dello

stesso Laing, dà per latitudine $27^{\circ} 11' 30''$ e per latitudine $0^{\circ} 29'$ Ov. Parigi. (*Bull. de la Soc. de Géogr.* juin 1834, p. 360. — Renou, *Notice géogr. sur l'Afr. sept.*, p. 308, 1844). Ad ogni modo i risultati ottenuti dal sig. Laing non potevano avere un valore assoluto, perchè egli stesso narra (*Quart. R.*, p. 101) che i suoi strumenti erano stati molto danneggiati. Il sig. Duveyrier ebbe l'agio di fare osservazioni più esatte, e tra le osservazioni dei due viaggiatori non c'è gran differenza. Ad esempio, per Ghadames Laing da: lat. N. $30^{\circ} 7'$; long. E. Par. $6^{\circ} 55' 59''$, e Duveyrier: lat. $30^{\circ} 7' 48''$, long. E. Par. $6^{\circ} 52' 55''$.

Il sig. Hassenstein, nella carta pubblicata nel vol. delle *Petermann's Mittheilungen* del 1865 (N. XIV), dove tien conto anche del viaggio di Rohlfs, ha creduto di correggere questa notazione astronomica, e collocò In-salah a $27^{\circ} 30'$ lat. e $0^{\circ} 10' 10''$ Ov. di Par. per la long. Ma l'arbitrio entra in troppa misura in queste determinazioni, sì che il Vivien de Saint Martin, dal quale togliamo il sugo di questa nota, consiglia di attenersi per ora alle notazioni del maggiore Laing.

(14) V. più innanzi, nelle notizie, alcuni cenni più ampi.

(15) La via che conduce a Ghadames, ed è seguita comunemente dalle carovane, muove da Tunisi, e descrive una curva sinuosa verso il nord-est, nella parte orientale del Sahara, tagliando pianure di sabbia frequentemente interrotte da elevazioni poco notevoli e non prive di oasi. Ghadames è il più gran mercato saharico della reggenza di Tripoli, dal quale poi irraggiano cinque vie principali, la prima, più lunga e pericolosa conduce al Sudan; la seconda va a Tripoli ed alle altre città del litorale mediterraneo della Tripolitania e della Tunisia; la terza costeggia la fronte meridionale dei possedimenti algerini per riuscire nella parte nord-est del Marocco; la quarta va al Tuât, piegando alquanto verso la parte occidentale del Marocco; la quinta si confonde colla precedente sino a Tuât e poi piega al sud verso Tinbuctu.

(16) Un resoconto di questo viaggio fu pubblicato, sulle note dell'autore, per cura del signor Duveyrier nel *Bullet. de la Soc. de Géogr.* di Parigi. Anno 1874. Vol. VIII.

(17) Vedi la breve notizia e la nota a pp 669-670, Vol XI del Bollettino. Il rabbino Mardocheo ebbe la rara ventura di stabilire fra il suo paese e Tinbuctu relazioni commerciali di qualche importanza. A questo modo, con sforzi perseveranti poté creare e dirigere per 10 anni a Tinbuctu un vasto emporio commerciale. Rovesci di fortuna lo costrinsero ad abbandonare questo stabilimento, che spera rifare coll'aiuto della Francia. Ora, munito di istruzioni date dalla Società geografica di Parigi e da alcuni membri dell'Istituto attende ad una ricognizione nel sud del Marocco, sotto la protezione del signor Beaumier, console di Francia a Mogador. Mardocheo mandò a Tinbuctu a rilevare il suo stabilimento commerciale un suo fratello, che sperava di poter raggiungere alla fine dell'anno.

Le circostanze politiche sembrano favorevoli alle esplorazioni francesi che saranno intraprese traverso il Sahara marocchino. Il corso superiore del Niger, dai paesi finitimi al Senegal sino agli approcci di Tinbuctu si trova tra le mani d'una famiglia musulmana che vi creò un vasto impero; le condizioni politiche di questa nuova potenza le consigliano di invocare l'appoggio della Francia.

(18) Recentemente la Francia ha riportato al Senegal un notevole suc-

cesso militare. Da circa un anno il gran Marabuto Ahamad Secku avea indetta guerra a Lal Dior Daniel, re del Cayor, protetto dalla Francia. Battuto da un'armata di 8000 uomini, il re del Cayor si rifugiò a San Luigi sotto la bandiera francese, che venne pure minacciata dagli invasori.

Il 4 febbraio il luogotenente colonnello Bezin intraprese una spedizione contro Ahamad Secku e il suo esercito, e traverso molte difficoltà e pericoli, lo sconfisse completamente l'11 febbraio presso Coki, villaggio fortificato sulla frontiera del Diniar e del Cayor. La morte del sultano, caduto in battaglia, liberò la Francia da un rivale che, a quanto pare, sapeva eccitare assai il fanatismo religioso delle popolazioni oltre il Senegal.

(19) Vedi nel vol. XI del Bollettino a pp. 566-567 un cenno sui viaggi del Tissot.

(20) Nella primavera del 1874 il governatore generale dell'Algeria affidò al sig. Bleicher la missione di accompagnare il ministro plenipotenziario di Francia al Marocco, che andava a Meknes a presentare le sue credenziali al nuovo imperatore. Il signor Bleicher, andando da Tangeri a Meknes, poté fare notevoli studi sul paese e gli abitanti; visitò il porto d'Arzila, la città di El-Arisch, e gli avanzi dell'antica Lixus. Risalendo la valle dell'Aulkos andò a Ksar-el-Kebir, traversò i governi arabi di El-Habassi e Cherardas e tutta la regione che fu già così magistralmente descritta dal Rohlf. Al di là si estendono le vaste pianure, tra le quali serpeggia il Sebu, il *Subur magnificens et navigabilis* di Plinio, ed alla loro estremità l'ambasciata traversò il Giebel Utita al valico di Bab-Tisra. Discesa da quella altezza di soli 400 metri visitò le rovine di *Volubilis*, città romana rivelata dal sig. Drummond Hay nel 1844 e descritta dal barone d'Augustin; poscia, passata la catena del Zerun al collo d'Akabat-el-Arabi, arrivò a Meknes.

Qui l'ambasciata rimase 15 giorni, nei quali il sig. Bleicher ebbe l'agio di studiare il carattere degli abitanti, la natura dei luoghi, gli ordinamenti civili, politici e militari. Nel ritorno passò il Tselfat, monte ancora vergine di piede europeo, e visitò molte rovine romane, illustrando quelle già conosciute, e rivelandone altre, citate da Scilace, da Plinio, e in altre memorie geografiche dell'antichità.

(21) A richiesta del governatore della Sierra Leona il prof. E. U. Blyden avea già intrapreso un primo viaggio a Falaba, visitata dal maggior Laing nel 1822 e da Winwood Read nel 1869 e nel corso del 1871. Rifacendo due anni dopo il suo viaggio, passò oltre Falaba e arrivò sino ai monti Timbo, Futa Diallon. Avendo preso le mosse, in questo secondo viaggio, dal gran fiume Searcies, tenne una via alquanto diversa e contribuì a far conoscere maggiormente il paese.

La descrizione del suo primo viaggio si legge nel *Proceedings* della R. Società geografica di Londra, al vol. XVII. Ne diedero alcuni estratti pittoreschi gli *Illustrated Travels* del Bates, e per la parte relativa alla schiavitù il *Church Missionary Intelligencer*.

(22) Vedi le memorie del cap. sir J. Glover e del cap. Croft nei *Proceedings* della Soc. Geogr. di Londra, citati nella letteratura.

(23) Tra le più curiose notizie recate dell'abate E. Bouche vanno segnalate quella sulla religione dei Giedgis (E. Bouche scrive *Ijedjis*, e J. E. Bouche *Djejis*) e dei Nagos. Hanno deità buone e benefiche, e tributano anche un

culto religioso all'anima di certi personaggi celebri, morti da gran tempo, quali Grassé, Epaté e Nessukhué. Alcuni neri adorano inoltre la propria anima, il proprio spirito. « Un giorno, avendo acquistato dei *kôri*(*) da un nero del Dahomey, l'ho visto inginocchiarsi davanti le conchiglie, prenderne in mano tre, e battersi la fronte mormorando certe preghiere. Lo richiesi della cagione, e seppi ch'egli implorava l'anima sua, e la supplicava di portargli alcuni *kôri*, perchè il suo conto non tornava punto. Incontrai poi molti casi di simile culto reso alle anime d'uomini vivi. Quei neri venerano soprattutto ciò che è spirito o intelligenza, e la loro religione è un vero culto degli spiriti » — *Le Contemporain*, novembre 1874.; *Bull. de la Soc. de Géogr.* Paris, mars 1875, pp. 317, 318.

Dopo aver visitato il paese dei Giedgis e dei Nagos, l'ab. J. E. Bouche, si recò fra i Minas, popolo affatto diverso di nazionalità, di carattere e di costumi. Dimorò per qualche tempo ad Agué, a 0°, 40 long. O. di Parigi, piccola città indipendente di quattro o cinquemila abitanti. È una specie di repubblica, amministrata da un capo, e da seniori, dove regna una certa indipendenza ed un rispetto molto notevole, anche per gli europei. La città è fabbricata fra il mare e la laguna, sopra una lingua di sabbia larga non più di due chilometri. Bisogna cercare oltre la laguna, con grande spesa e perdita di tempo la terra per le costruzioni. Come posizione commerciale Agué ha pochissima importanza: la natura vi è languente e poverissima.

Un'altra città notevole della costa è Porto Seguro, a sud-est dell'immensa laguna di Hacco, sbocco diretto e appropriato per tutti i prodotti delle contrade che si trovano lungo la sinistra riva del Volta. Vi si facevano, specialmente dopo il 1869, transazioni commerciali la cui importanza cresceva sempre, ma sventuratamente un incendio la distrusse da cima a fondo, cagionando anche all'ab. Bouche la perdita di preziosi manoscritti — (*Bull. de la Soc. de Géogr.* Paris, mars 1875, pp. 319, 320).

(24) *Ueber die Identität der Lualaba mit dem Congo*, nelle *Mitth.* di Petermann 1871.

(25) Questa *consueta via*, che si sperava oramai acquistata per la civiltà, diventerà a quanto pare più difficile. Infatti di recente il sultano del Zanzibar ha rinunciato alle sue pretese su Unyanyembe, che era una buona stazione tra il Tanganika e la costa. Questa rinuncia toglie dunque un aiuto, per quanto debole, ai viaggi d'esplorazione.

(26) Si veda il resoconto che ne diede lo stesso Grandy alla Soc. Geogr. di Londra, nella seduta del 14 Dec. 1874 (*Proceed.* 1875. II. pp. 78-107).

(27) Anche il Livingstone, dopo gli ultimi viaggi, credeva che le acque del Tanganika uscissero di questa maniera. Si legge infatti nel II volume delle sue ultime memorie a pag. 159: « Il lago si versa probabilmente per mezzo del fiume Longumba nel Lualaba, ma cotesta non si può dare sinora che come una scoperta teoretica. » L'idea l'aveva, ma non osava crederla vera, e preferiva riporla fra le cose probabili.

(28) È facile immaginare quale viva emozione, e quante discussioni abbia destato in Inghilterra la scoperta dell'emissario del Tanganika. Il *Geographical Magazine*, edito dal Markham, nel numero di gennaio ha pubblicato una

(*) *Kôri*, che il Bouche scrive *cauris*, è la conteria (*Cyprea moneta*) che ha corso di moneta forse in tutto il centro dell'Africa.

lettera, dove si risponde appunto ad alcune obiezioni fatte alla scoperta di Cameron. La corrente, fu detto, dove il fiume esce dal lago, è debole. Ma è proprio necessario che un fiume esca dal lago quasi frettoloso di lasciarlo? La lettera cita opinioni contrarie di Lyell e varii esempi, dal San Lorenzo che esce dall'Ontario, al fiumicello Kirkaig, sulla costa ovest della contea di Sutherland, che esce dal lago d'egual nome con debolissima corrente, mentre dopo un miglio ha una caduta di 35 piedi e diventa un vero torrente.

Quanto alle erbe che toglievano quasi alla vista l'emissario, la lettera cita l'esempio di molti dei confluenti delle Amazzoni. Si spera, in conclusione che il Cameron riuscirà a mostrare che le cose da lui dette od augurate sono interamente conformi al vero.

(:9) Nulla è ancora stabilito riguardo al modo di scrivere il nome della stazione tedesca sulle coste del Loango. Il sig. Bastian e i suoi compagni ne chiesero notizia ai portoghesi, che sono quelli i quali ebbero all'interno maggiori rapporti, ma non seppero che dare il nome quale essi lo scrivevano. Allora parve di tenersi a questo nome *Chinchonxo*, (i tedeschi pronunciano *Scinscioneso*), come il più adatto. Ma poi fu tolto l'n, perchè parve così di avvicinarsi alla pronuncia indigena e fu scritto *Chinchoxo*.

Il nome si applica del resto a tutta la striscia litoranea dello Sciloango, come avviene di Malemba nel Cacongo, e di Cabinda nell'Angay. Anzi *Sciloango* vale « il piccolo Loango », di contro a *Loangonene*, ch'è « il grande Loango » e si chiama sovente *Loango-scio-scio*, cioè piccolissimo. Forse Scinscioxo vuol dire appunto « il piccolo paese » e si dovrebbe scrivere esattamente *Scin-scio-scio*, come si dice *Scin-yaka*, il paese dei Bayaka, *Scin-Tetje*, il paese dei Bantetje, *Scin-Samano*, paese dei Samano, ecc.

(30) Vedi per tutte queste notizie la relazione che si pubblica più innanzi sulla fondazione ed i lavori della *Società africana tedesca*.

(31) Si veda la *Carta originale dell'Africa occidentale tra i fiumi Muni e Koanza*, secondo lo stato delle cognizioni geografiche, al principio del 1875 costruita dal Petermann, in scala di 1 a 3 milioni (*Mitth*, 1875. Tav. I).

(32) La *Société de géographie commerciale* s'è mostrata sin da principio d'una immensa utilità pratica. Le si debbono intanto quasi tutte le spedizioni francesi di quest'anno e studi comparativi di molto valore. Se ne darà conto nel *Bollettino*.

(33) L'Ogowai è uno dei maggiori fiumi africani. Il suo delta, lungo poco meno di cento miglia, si estende da Sangatang al capo Santa Caterina e nella parte più sporgente ha davanti l'isola Lopez. Innumerevoli canali frastagliano il delta, e fanno comunicare tra loro le varie braccia del fiume. Due volte l'anno la piena eleva di due o tre metri le sue acque, cioè in autunno (ottobre e novembre) e in primavera (marzo e aprile). Queste piene mutano sovente la configurazione idrografica del fiume, come rilevò diligentemente il capitano Aymes, nel suo primo viaggio. Lunghesso le rive si trovano laghi numerosi, le cui rive sono popolate di alberi del cauteiuck.

A 160 miglia dalla foce l'Ogowai riceve alla riva sinistra un considerevole affluente, lo N'Gunié, e di là del suo confluyente muta il nome in quello di Okanda. La navigazione dell'Okanda è molto pericolosa e difficile, a cagione delle rapide; anche lo N'Gunié è impacciato dalle rapide a 60 miglia dal confluyente.

L'Ogovai corre costantemente sopra un letto di sabbia, e per conseguenza le sue acque, leggermente rossastre, sono chiare, limpide, gradevoli al palato. La maggior parte delle terre del delta sono basse, sovente inondate, ricoperte di pandani, di palme bambu e di paletuvieri. Risalendo il fiume si trovano alberi di straordinaria grandezza, e ad 80 miglia dalla foce s'innalzano le prime colline.

La costituzione geologica dell'Ogovai, del pari che la flora e la fauna si accostano molto a quelle del Gabun. La flora offre molte essenze, che si possono impiegare come legname da costruzione. Abbondano il legno rosso, il legno d'ebano, la palma oleifera e le liane gommose. Il bambù è una preziosa risorsa per gli abitanti, che lo adoperano a costruire le loro case. La foglia del pandano serve a fabbricare le piroghe, sulle quali si naviga il fiume. Danno abbondante alimento il banano, il manioc, la patata, l'arachide, la canna da zucchero, gli ananassi, il papajo e il canape indiano. Sulle rive del fiume alligna anche il tabacco, ma appena adesso i neri imparano a prepararlo.

Ricca è la fauna. Gli elefanti, le antilopi, i buoi selvaggi, i cinghiali, sono molto comuni; vi si trovano anche il lamantino, e, più numerosi che altrove, gli ippopotami. Le scimmie vanno a schiere, ed è là che abita il gorilla. Gli uccelli sono numerosi e di varie specie: pappagalli, aquile, pellicani, ibi, gru, oche selvaggie, martini-pescatori, colombi, tortore e piccioni verdi. Il pesce abbonda specialmente nei laghi e negli *arroyos* del fiume, dove la corrente è più sensibile.

Dalle foci dell'Ogovai allo N'Gunié troviamo quattro popoli, affini di razza e di lingua. Gli Orungu, abitano la costa, da Sangatang all'isola Lopez e la riva destra dell'Ogovai, sino alla punta Dambo. Avevano rapporti coi portoghesi anche nei tempi di mezzo, e molti ne parlano la lingua. Vivono sotto il dominio assoluto di capi ereditarii, i quali rispettano gli europei ed hanno concluso con essi vari trattati. I Camas abitano le rive del Mexias, dal Fernando Vaz al Dambo, e si inoltrano sino all'Ogovai, occupandone le due rive dalla punta Dambo al villaggio d'Atsciuka. Sono più numerosi degli Orungu ed entrarono prima di loro in rapporti cogli europei, dandosi specialmente al mercato degli schiavi. I Galoi vivono presso il lago di Onangué e lungo le rive del fiume sino a N'Gunié, in numero di 10 o 12 mila. Ebbero un tempo reputazione di grande ferocia, la quale gli esploratori moderni non trovarono meritata. Lo straniero trova tra loro buone accoglienze, specialmente da parte delle donne. Alcuni Bakalesi, scacciati dal Rembo per opera dei Pahuini, usurparono una parte del territorio dei Galoi. Anche gli Ivili vivono tra questi, specialmente nelle valli dei monti Asciankoli. Più terribili degli Orungu, dei Camas e dei Galoi sono gli Inenga, che trassero già i maggiori profitti della tratta, e sono oggi commercianti attivissimi.

Al di sopra della punta sacra, la riva destra dell'Okanda è abitata dai Pahuini, la sinistra dai Bakalesi, i quali cercano di avvicinarsi sempre più al mare, per coglier più larghi profitti dai commerci dell'olio di palma, del cautiuk e dell'avorio, che sono in gran parte nelle loro mani.

(34) Il rev. Bouchenel, direttore dell'*American Missionary Board*, che vive da trent'anni intorno alle foci del fiume, assicura di aver udito questo racconto da molti neri, che non avevano avuto alcun rapporto gli uni cogli

altri ed in tempi diversi. Anche risalendo l'Ogovai si dovrebbero dunque trovare dei laghi considerevoli e assolutamente sconosciuti.

(35) Nel 1867 Servai girò l'ostacolo delle rapide raggiungendo l'Ogovai per terra, a 200 miglia dalla sua foce. Risalì l'estuario del Gabon, seguì poi il corso del fiume Remboé, e arrivato all'altezza desiderata, lasciò la sua piroga, e traverso fitte foreste, s'addentrò sempre verso est, sino a che scopri l'Ogovai. Fu seguito da Walker, mercatante inglese, il quale guidato dai Bacalesi raggiunse il fiume ad Adanlinanlanga, paese soggetto a N' Combé, il re del sole. Egli meditava di stabilire in quella bellissima quanto importante posizione una fattoria; ma un tedesco, il signor Schultz, lo prevenne. Si recò costui in mezzo ai Cama ed agli Orungue con promesse e donativi e con arte grandissima, li persuase a lasciarlo risalire il fiume, e trattare coi Gallesi, gli Inenga, gli Ivoli ed altri popoli delle due rive.

Poco dopo, il sig. Aymes, luog. della marina francese, penetrò nel fiume e poté esplorarlo fino al suo confluente dello N'Gunié, quattro miglia più in là di Adanlinanlanga, passando anche la *punta sacra*, che giammai doveva essere profanata da un bianco. Da allora il fiume si può dire aperto al commercio ed alla scienza. I geografi, gli esploratori, i commercianti, i missionarii, forse anche i mercanti di schiavi si addentrano sempre più in quel mondo vergine di scoperte, sfidando il clima, le difficoltà naturali del suolo e soprattutto il carattere feroce delle popolazioni più diverse.

(36) Il sig. Marche ha dimorato per lungo tempo nella Gambia, ed il marchese De Compiègne nella penisola dei Mosquitos, luoghi famosi per la micidialità del clima.

(37) Il Güssfeldt e gli altri membri delle spedizioni tedesche nell'Africa equatoriale occidentale si diffondono a lungo su questa difficoltà alla quale principalmente vanno imputati i loro scarsi successi. Vedi anche le lettere di Cameron, ecc.

(38) La spedizione mandata sotto Bartle Frère a Zanzibar per la questione della tratta profitto in molteplici guise anche alla geografia. Così il capitano Malcolm che lo accompagnava, visitò con due altri ufficiali, nei primi mesi del 1873 le foci del Wami, che si trovano di fronte a Zanzibar, e poi col console dottor Kirk alcuni punti della costa sud dei Somali specialmente Makdiscin, Marka, Brawa, le foci del Giuba e Kismaya. Lo stesso dottor Kirk esplorò col capitano Wharton una parte del delta del Lufigi, che era stato percorso nel 1857 da Roscher, ma non descritto a cagione della sua morte immatura.

Un'altra spedizione fece J. M. Hildebrandt partendo da Zanzibar, dopo che, nel giugno 1872, accompagnò Munzinger da Massaua a Keren. Di quà percorse una via in parte nuova per i paesi che confinano a settentrione coi Bogos e venne a Zanzibar, visitando la parte settentrionale di quest'isola.

Di queste varie spedizioni, come di molte altre si dà conto più diffusamente nella bibliografia parlando delle pubblicazioni cui dettero alimento.

(39) Vedi un bel cenno su di esse nell' « Allgemeine Zeitung » 18 aprile 1875. (*Die südafrikanischen Bauernrepubliken*). Questo giornale pubblica non di rado buone corrispondenze da Potsciefstroom, da Pretoria, ecc. Vedi anche nel Vol. XLIV del « Journal of the R. S. G. di Londra » il viaggio di Percy Hope

da Natal traverso i monti Lebombo, sino alla baia di Delagoa e di là ai campi auriferi presso Lydenburg.

(40) La convenzione diplomatica conclusa il 25 settembre 1872 fra i governi di Londra e di Lisbona, ha rimesso all'arbitrato del presidente della repubblica francese la soluzione d'una vertenza internazionale relativa alla baja di Delagoa nell'Africa portoghese orientale. Questa baja fu scoperta nel 1544 da Vasco di Gama e a varie riprese i portoghesi vi costruirono fortilizii e vi posero guarnigione. Essa è larga 18 leghe e vi si gettano l'Umzuti, il Tembe che con altri due fiumi forma un vasto estuario, l'English River, e il fiume Umcomanzi o del Re Giorgio. All'ingresso di questo estuario si trova lo stabilimento portoghese di Lorenzo Marques, con un migliaio di abitanti. I territorii contestati incominciano al sud dell'estuario alle foci del Dundes e del Tembe e si estendono sino al 26° 30', comprendendo le isole degli Elefanti e di Yniack e le altre due di Letimuso e di Choambona, che chiudono la baja al sud. All'ovest di questi territorii denominati di Tembe, dell'Umzuti e di Naputa o, più generalmente, dai nomi di varii re indigeni, si distende la repubblica di Transvaal, separata dalla costa da un intervallo di circa cento miglia, sul quale non avea sino a questi ultimi tempi sollevata veruna seria pretesa.

L'importanza di questa baja deriva dall'offrire essa il miglior ancoraggio dal Capo a Mozambico, e dall'essere la chiave della via più vantaggiosa verso il Transvaal e le miniere di Tati. La questione sollevata già nel 1823, chetata poi, risorse quando il presidente della repubblica del Transvaal proclamò l'annessione del territorio contestato. Seguì un accomodamento; ma poco dopo la questione si rinnova e si trova in questi termini: l'Inghilterra rivendica i territorii di Temba e di Mazuta, le isole di Ynieck, Sehmiro Choambana e degli Elefanti sul Portogallo, e la foce dell'Umzuti sul Portogallo e sul Transvaal; il Transvaal reclama una breve striscia di terreno marittimo; il Portogallo pretende l'intero possesso della baia e delle terre giacenti al di là sino al 26° 30' di lat. sud. Ecco la questione sulla quale dovrà decidere il maresciallo MacMahon, questione invero difficile e sulla quale, oltre ad un breve studio del sig. Allain e ad uno del signor Markham nell'*Ocean Highways*, non abbiamo che tre documenti portoghesi poco precisi e incompleti: una memoria statistica pubblicata nel 1835 dal sig. Botelho; uno studio sui viaggi di Livingstone del sig. José de Lacerda, e il rapporto pubblicato or fanno dieci anni dal ministro della marina e colonie a Lisbona.

(41) Questa conferenza si trova nel Vol. XVI dei *Proceedings* della Società, XIX, 1875 a pp. 110-134. Se ne parla anche più innanzi, nella Letteratura geografica.

(42) Merita d'esser citata, tra altre, la bella carta costruita dal nostro Cora, la quale ci rappresenta le regioni aurifere di Masciona, Manica ed adiacenze tra Zambesi e Limpopo, scala 1:3.250.000 (*Cosmos* 1874. I.).

(43) La *Società renana per le missioni* ha rivolto in modo speciale la sua cura e la sua operosità al paese degli Herero, e vi intraprese viaggi notevoli e poco conosciuti. Nel 1871 il rev. Ugo Hahn da Otgimbingue andò ad occidente attorno i monti Erongo, nella valle dell'Omaruru ai monti Omatako e di là visitò la parte settentrionale dei monti di Omuveremme, dove più tardi fu fondata la stazione di Otgizongiupa. I missionarii Irlé e Brinker ci pro-

curarono una miglior cognizione dei dintorni sino allo Schwachaub superiore. Questo fiume non esce presso Windhoek, come ha notato il Grundemann, nel suo atlante delle missioni; il fiume è molto più piccolo ed ha un corso assai più breve dello Schwachaub, che nasce più lontano, a nord-est, nei monti Ozongati ed ha quindi un corso più lungo di sei o sette giorni di viaggio. In questi monti, ai piedi di un'alta vetta, nel 1872, il rev. Irle fondò una stazione sul fiume Otgiosazu. Essa si trova circa sei ore più ad est di Okahantya. Un monte che si eleva a est di Okahantya fu denominato da lui *Kaiser Wilhelm Berg*, e offre dalla sua vetta tutto intorno, nella montuosa regione degli Herero, una splendida veduta.
